IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO £ 6.000.000)

ALESSANDRIA

IL

FOSFOIODARSENO CALOSI

Primo ricostituente italiano

È RACCOMANDATO

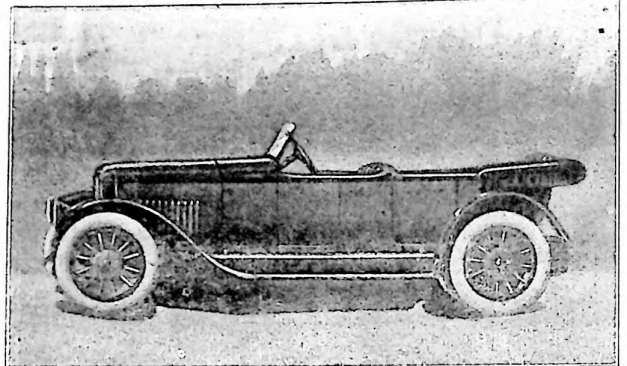
nel Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio-Sclerosi, Malaria, Affezioni cardiache, Anemia, Deperimento organico.

STABILIMENTO

DOTT. M. CALOSI & FIGLIO

FIRENZE

Peugeot

La marca di gran lusso — Un nome che è una garanzia

Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:

Maggio 1919 - **INDIANOPOLIS** - 1.° Wilcox - 3.° Goux su PEUGEOT

Novembre 1919 - **TARGA FLORIO** - 1.° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere

Camions - Motociclette - Biciclette

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17

Agenzie in tutte le principali città d'Italia.

È ancora possibile che qualche

DONNA SOFFRA

durante i disturbi periodici - affronti i dolori della maternità - sopporti le nausee ed i vomiti della gravidanza - permetta che il fascino e la bellezza, tutte le belle e buone attrattive femminili si consumino in un mare di sofferenze senza decidersi una buona volta a provare l'**EUGENINA MIONE!!** — Questo rimedio ha ormai compiuto il giro del globo. La sua mirabile diffusione in tutto il mondo avvenne e continua per la sua straordinaria efficacia. Eccone le prove: " Egregio Signore. A mezzo vaglia internazionale ho inviato l'importo per un pacco di chilogrammi cinque di Eugenina, tolgo il suo indirizzo dalla rivista L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. - Gradisca distinti saluti. - Ambrogio Mella. Consolato di S. M. il Re d'Italia a Tientsin-Cina, li 1° aprile 1920.,,

" Spett. Stabilimento Chimico dell'Eugenina - Mione. Vi prego spedirmi 150 Eugenina. Accludo assegno per l'importo anticipato. Senz'altro pel momento, distintamente vi saluto. - V. Carrieri - Caracas (Venezuela, America del Sud), li 2 agosto 1920.,,

L'EUGENINA MIONE trovasi in tutte le farmacie a L. 8.25, oppure spedire cartolina vaglia di L. 10.10 all'indirizzo: Eugenina-Mione - Villafranca Piemonte (Torino).

N.B. — Cile, Argentina, Perù, Bolivia, Uraguay, Paraguay — rivolgersi alla Ditta G. Mazzei e C. con sede a Valparaiso, Buenos Aires, Iquique e Santiago. — Venezuela a V. Carrieri in Caracas. — Egitto a G. Prinzivalli, Cairo. - Stati Uniti, Joseph Personeni, 496 West Broadway — New York. — Spagna ad E. Rameta, Alicante.

. . . . Ah! tu soffri tanto? prova l'EUGENINA MIONE e vedrai che i tuoi dolori ti cesseranno immediatamente: mi venne consigliata dal mio medico di famiglia e ne sono sempre più soddisfatta.

"PROTON"
salute della donna

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 41. - 10 Ottobre 1920. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 2,75).

LE ACCOGLIENZE DI SEBENICO A GUGLIELMO MARCONI. *(Fot. A. Alemanni.)*

La scomunica a Filippo Turati.
L'on. Labriola in carrozza.

Lenin ha condannato all'ostracismo molti vecchi e giovani socialisti italiani; gli ordini del despota tartaro saranno scrupolosamente eseguiti. Noi siamo sulla riva destra del fiume, e di queste cose non udiamo che i clamori; ed è solo con occhi di spettatori che vediamo la folla rossa, arsa da una intolleranza domenicana, maledire a chi non pensa in russo, odiare l'eresia riformista con voglia frenetica di roghi, andare in furia contro la libertà, reclamare sottomissioni, abiure, intimare esilii, e tramutare un partito che si proclamò d'amore, in una fanatica setta di odiatori, alla testa della quale corrono agitando fumose faci incendiarie i giovani, che non conoscono più la gioia d'aver vent'anni, la freschezza di immergersi nella vita grande, varia, con fiducioso entusiasmo; ma, torbidi ed acri, non sanno che gridare parole male apprese. Ma c'è, in tutto questo spettacolo, che è tragico, e grandioso, e talora solenne, e talora folle, un episodio che ci commuove, per la sua brutalità; ed è il bando al quale, senza ribellione dei giovani, si vuol condannare Filippo Turati.

Ecco. Lenin, da lontano, lo addita al disprezzo dei socialisti. E i nuovi nati alla vita politica, coloro che non conobbero il disinteresse, anzi l'abnegazione della lotta d'un tempo, ma salirono imberbi e gonfi di verbo ventoso sui bigonci tribunizi, quando con la facile fatica di scaricare parole turbinose e irresponsabili, frutta cariche, stipendi di propagandisti, pronta fama e il gusto di poter permettersi ogni prepotenza ed ogni arbitrio, questi fanciulli viziati della piazza e della Camera, senza un'esitazione, o ingiuriano al precursore canuto, o lo espellono da un partito che è quasi nato da lui.

Io non so che cosa pensi Filippo Turati di questa schiamazzante ingratitudine; non certo a me ei verrebbe a dire le malinconie del suo spirito. Ma io, che tante volte, passando per Piazza del Duomo, ho visto, in alto, sopra i portici, il lume acceso nel suo studio, e l'ho immaginato, chino il largo viso barbuto sulle pagine affaticate, mesto per la stessa pienezza della sua umanità, lo penso adesso, entro quella stanza illuminata, vegliante ancora, circondato da un silenzio più vasto della notte tacita; immerso nel silenzio della sua passione, alla quale egli non permetterà mai di gridare.

Non occorre essere socialisti per contristarci di questa scomunica scarlatta lanciata contro Turati; nè la nostra commozione nasce dalla considerazione utilitaria, che la presenza d'uno spirito alto e sereno come quello del direttore della *Critica sociale*, potrà essere, nel partito, una forza capace di temperare la sfrenata licenza delle masse. In quest'ora di turbine, credere ancora che un ingegno, una probità, una parola di esperienza possano valere tra tanto incomposto urtarsi e vociare, sarebbe una ingenuità della quale non è capace neppure l'inveterato ottimismo di chi scrive queste righe. No; il caso dell'on. Turati non è per noi un episodio politico, è un fatto umano, un dramma umano: e perchè è un dramma partecipiamo ad esso con turbamento.

Ci sono uomini ai quali ci lega sempre una certa solidarietà morale: le idee più avverse alle nostre, quando ascendono all'alto e puro clima nel quale Filippo Turati portò quello che furono il fuoco e la fede della sua vita, acquistano una bellezza che tutti possono e debbono rispettare. Ci furono crisi nazionali — e la guerra fu una di queste — nelle quali Turati fu acerbamente contro gli ideali che noi abbiamo servito; ma anche in quei solenni e tremendi episodii, la sua parola era quella di un avversario austero, libero da smanie servili di popolarità. La sua arma era sempre la più alta che gli uomini possano maneggiare: la ragione: una limpida ragione, espressa con italica chiarezza, in una prosa da pensatore e da artista, che bisogna pure amare. E ciò che ci sdegna è di veder vilipesa la sua nobile personalità. Quel giallognolo Lenin ha incaricato italiani di venire a portare in Italia la maledizione che egli scaglia su Filippo Turati. Costoro, per quanto ignorino i legami di nazionalità, e siano avvezzi a bestemmiare le patrie, dovevano almeno sentire la tristezza dell'incarico che fu loro affidato; perchè, se per essi italiani, nulla significava che Turati fosse italiano, dovevano almeno considerare in lui il vecchio compagno di lotta, che al partito aveva dato più di quello che essi potevano dare, cioè la rinuncia ad essere tutto quello che Filippo Turati avrebbe potuto essere. Vennero impavidi, ripeterono il bando asiatico, sollevarono in nome di esso la folla. Nella giustizia di questa folla Turati ha creduto; per essa ha pensato, ha vissuto, ha sofferto. Nulla le ha chiesto mai, se non di accettare la sua ardente dedizione. Davanti ad essa, egli seppe più volte mortificare l'orgoglio che la sua anima e la sua mente gli davano diritto di avere. Si scolpa, in cospetto del popolo, d'aver ben operato per il popolo. Non c'è momento della sua esistenza che non porti il segno d'un amore generoso. Ed ora, per ordine di Lenin egli si sente gridare: «questo tuo amore non lo vogliamo; tu non sei dei nostri; va via.»

Le risse del partito non ci riguardano. Ma non possiamo rimanere freddi quando vediamo che i figli rinnegano il padre.

❦

Il ministro Labriola s'è acceso di molto magnanimo sdegno perchè un pizzardone romano fu così temerario da richiamare al rispetto dei regolamenti il vetturino che riconduceva a casa — dal teatro — lui, Labriola.

Il pizzardone tenne duro: invano il signore che era in carrozza, gridò — pan! — quelle folgoranti parole: «sono il ministro dei lavori pubblici». Il vigile non sbattè le ciglia abbarbagliato, non esclamò: «Numi! sogno, o son desto?»; non si gettò ai piedi del cavallo che trascinava Labriola profondendosi in scuse irrorate di lagrime; nè tampoco sul suo capo sacrilego precipitò un bolide punitore, giù, dai cieli altissimi. Romanamente ostinato, il pizzardone se ne infischiò — nell'intimità della coscienza — di Labriola, dei lavori pubblici e del loro ministro, e, poichè le leggi ci sono, pose mani ad elle, fenomeno pressochè unico, in un tempo nel quale il Guardasigilli raccomanda ai magistrati di applicare gli articoli del codice, *co le molesine*, come dice l'amabile gente veneta.

L'on. Labriola non è Napoleone. Lo sappiamo da un pezzo; sebbene abbia dato al nero agitatore bergamasco Cocchi una lezione di tattica. Non è Napoleone, perchè Napoleone amava i bei titoli di sonante e gloriosa antichità, tanto è vero che si incoronò imperatore, mentre Labriola, per dispregio dei titoli, vietò che lo chiamassero Eccellenza; non è Napoleone perchè il Corso fatale premiò una sentinella che, fedele alla consegna, si rifiutò di lasciarlo passare, sebbene fosse Napoleone e imperatore; mentre Labriola coprì di contumelie e di minacce il vigile urbano che, fedele alla consegna, si rifiutò di perdonare una giusta contravvenzione a un vetturino che conduceva lui, sebbene fosse Labriola e ministro. Suppongo che siano queste sole le differenze che passano tra Napoleone e Labriola; oltre alle idee, naturalmente, chè Labriola è socialista — come s'è visto nei suoi rapporti col pizzardone — e Napoleone non lo era.

Detto questo, e purgatomi del sospetto che io possa credere Labriola inferiore a Napoleone o a qualsiasi altro grande uomo, prendo il mio coraggio a due mani, e dico: «Onorevole Labriola, voi avete commesso un errore. Siete grande, ma un errore l'avete commesso. *Quandoque bonus dormitat Homerus* (altro grand'uomo); avete sonnecchiato anche voi». «Quando?» mi chiederà il ministro, con tremila cinquecento parole improvvisate con veemenza. Rispondo: «Quando avete abolito per voi il titolo di Eccellenza. Non fate il modesto. Voi siete Eccellenza dalla punta delle scarpe alle lenti degli occhiali; e ai cacumini sopraemergenti, Voi siete Eccellenza, naturalmente, spontaneamente. In tutti gli anni che hanno preceduto l'Assunzione (la vostra, non quella di Maria Vergine) al potere, voi eravate un'Eccellenza in periodo di incubazione; è giunto alla fine il momento che vi era stato certo profetato dalla Sibilla, e l'Eccellenza v'è sbocciata fuori da tutti i pori. Voi avete abolito il titolo; ma la cosa resta; e la cosa pura, eccelsa, immarcescibile siete voi. Avete un bel rinnegare, per la innata modestia del Genio, voi stesso; basta che, in un momento d'oblio, dopo una serata passata al teatro, voi mollemente sdraiato sui cuscini di una botte, troviate un vigile urbano così scellerato da supporre che la carrozza che vi trasporta sia una carrozza come un'altra, perchè vi sentiate Eccellenza sino al midollo; e, non solo una modesta, borghese, quasi privata Eccellenza Italiana, ma una grandiosa, pomposa, radiosa Eccellenza spagnuolesca che non ammette che si misuri alla stregua degli altri mortali, nonchè il suo vetturino, nemmeno il cavallo del suo vetturino».

Mentre scrivo, in un dolce paese lombardo, passano due carrozze imbandierate di rosso, dalle quali alcuni giovani che hanno l'aria di aver fatto colazione con piacere e con abbondanza, cantano ai rari e indifferenti passanti: «*rivoluzione vogliamo far*». Io li ascolto, li guardo e penso: «E quando la rivoluzione l'avranno fatta, ahimè, saremo ancora alle solite. Se uno di questi ragazzi diventerà ministro, o dittatore, o generale rosso, o capo di tutti i sovietti (e c'è tra essi uno con una così bella sciarpa scarlatta, che è impossibile non faccia una grande carriera), quel ministro, quel dittatore, quel generale, che ora si dà l'aria di gridar dal basso della piramide sociale, si ciondolerà con autorevole burbanza sulla cima di essa, e sogguarderà con ciglio aggrottato gli altri, e ogni tanto, come se fosse caricato a macchina, griderà: «Io sono il ministro, io sono il ministro». Proprio come l'on. Labriola....»

Il qual Labriola, col suo ingegno, poteva permettersi il lusso di considerare il suo titolo con un certo scetticismo; e invece, ci tiene, e fa la ruota menandolo in carrozza. Giuro che non riderà più di tutti quei lustri borghesucci che covano con gli occhi una crocetta di cavaliere, e la sognano di notte, russando accanto alle *papillotes* della consorte; e quando se la sono fatta elargire da un deputato di buon cuore o da un prefetto che se ne stropiccia, vanno via, stupefatti della loro propria grandezza. Costoro sono poveri di spirito, gente di pochi libri, gente di spirito molle e zuccherino; ma Labriola fa ogni giorno un bagno intero — o, quando ha fretta, almeno un semicupio — nel pensiero moderno; è un filosofo, un riformatore, un apostolo; ed è, per di più, un socialista che consiglia di finirla con gli scioperi, e di invadere le officine; è un uomo di domani, di dopo domani, della settimana ventura, anzi dell'eternità: eppure perchè è ministro vuole che per lui i regolamenti non esistano, le leggi siano calpestate, i vetturini circolino senza patente, i pizzardoni ammutoliscano ammirati....

Il deputato Tonello alcuni mesi or sono minacciò poco meno che la fucilazione a una sentinella che non l'aveva riconosciuto; il ministro Labriola vuole che i vigili urbani facciano un triduo davanti a lui.

Ah come amano scrollare i loro pennacchi, steppando come cavalli da parata, i deputati socialisti italiani!

Nobiluomo Vidal.

In relazione alla circolare spedita in data 20 settembre, preghiamo i Signori abbonati di sollecitare l'invio delle L. 30 supplementari, perchè il giornale possa essere loro spedito a tutto il 31 dicembre.

I NUOVI SENATORI PER LE TERRE REDENTE.

BARZILAI SALVATORE, di Trieste, deputato di Roma dal '90 al 1919.

BENNATI FELICE, già deputato di Capodistria.

BOMBIG GIORGIO, sindaco di Gorizia.

CHERSIG INNOCENTE, già deputato di Parenzo.

CONCI ENRICO, già deputato di Trento.

Alla distanza di tre settimane dall'ammissione della lettura in Senato di una proposta, non contradetta dal governo, per la riforma del modo di composizione dell'Alta Assemblea, l'onorevole Giolitti ha provveduto lui alla riforma stessa introducendo a Palazzo Madama nientemeno che 69 senatori.

Su 9 di essi, nominati a parte, con decreto reale del 30 settembre, non c'è niente da dire: questi sono stati chiamati nel primo ramo del Parlamento a rappresentarvi le Venezie Tridentina e Giulia annesse alla Madre Patria in virtù del trattato di pace di Saint-Germain, e non vi è che da compiacersi di questa nuova affermazione ufficiale — la prima avvenne il 25 febbraio 1919, con la nomina degli on. Attilio Hortis di Trieste, Alfonso Valerio, sindaco di Trieste, e Vittorio Zippel, sindaco di Trento — del memorabile evento compiutosi mercè il successo finale della guerra vittoriosa.

CHERSIG INNOCENTE, avvocato, nato a Cherso nel 1861, poi stabilitosi a Parenzo, deputato alla dieta provinciale dell'Istria. Ha meriti eccezionali. Nell'amministrazione provinciale e in altre cariche durante la dominazione austriaca fu esempio di resistenza e perseveranza per la vittoria della nostra causa nazionale. A Parenzo, funge da regio commissario per gli affari autonomi della provincia dell'Istria.

CONCI ENRICO di Trento, già deputato al parlamento austriaco, per la dieta provinciale di Trento. Fa parte ora della commissione per gli affari economici della Venezia Tridentina; sempre propugnò l'italianità del Trentino e fece al parlamento austriaco, prima della vittoria di Vittorio Veneto, una dichiarazione per l'unione delle terre irredente all'Italia.

MAYER TEODORO di Trieste, ex proprietario dell'*Agenzia Stefani* e proprietario e direttore del *Piccolo* di Trieste; il suo stabilimento fu incendiato dal teppismo austriacante, nel maggio 1914. Ora il giornale fondato da lui nel 1881, è vigorosamente risorto. Svolse per trent'anni la sua opera a favore della causa nazionale. Fu membro del consiglio comunale di Trieste e di varie organizzazioni politiche. Fu intermediario fra Trieste e Roma in tempi angosciosi e pericolosi.

MALFATTI VALERIANO di Rovereto, sindaco di questa città da trent'anni e da altrettanti deputato al parlamento austriaco ed alla dieta provinciale. È il decano dei già deputati italiani delle nuove province. Fu promotore e presidente del gruppo parlamentare italiano a Vienna. Oggi è presidente della commissione per affari civili, presso la nostra legazione a Vienna.

MAYER TEODORO, di Trieste, direttore del *Piccolo*.

MALFATTI VALERIANO, sindaco di Rovereto.

PICCOLI GIORGIO, già deputato di Trieste.

TAMBOSI ANTONIO, deputato di Trento.

PICCOLI GIORGIO, notaio, nato a Rovigno nel 1840, trasferitosi a Trieste nel 1875, già deputato alla dieta provinciale di Trieste e presidente della Lega Nazionale. È l'ultimo superstite di coloro che conquistarono contro la reazione austriacante, il comune e le corporazioni di Trieste. È insegnante alla scuola di commercio di Trieste.

TAMBOSI ANTONIO di Trento, deputato per due legislature al parlamento austriaco. È vicepresidente della Camera di Commercio del Trentino. Ha bene meritato come presidente della sezione tridentina della Lega Nazionale, e per la sua opera ha sofferto il carcere durante la guerra.

I nuovi nove senatori rappresentanti le nobili e care terre redente sono:

BARZILAI SALVATORE, triestino, assertore primissimo del diritto nazionale italiano dell'Istria, avvocato eminente, deputato di Roma per trenta anni, e durante la guerra ministro senza portafogli nel gabinetto Salandra.

BENNATI FELICE, avvocato, nato a Pirano nel 1856, ma stabilito a Capodistria da fanciullo. Nel 1878 per una dimostrazione irredentista fu processato per alto tradimento e con 6 voti contro 6 assolto dalle Assise di Lubiana. Fu uno dei direttori della società politica istriana fondata da Francesco Costantini, alla cui morte egli gli succedette come presidente. Fu deputato al parlamento di Vienna; capeggiò gravissimi movimenti contro il governo austriaco e durante la guerra fu tra le più eminenti figure dell'emigrazione irredenta e rese preziosi servizi alla patria italiana.

BOMBIG GIORGIO di Gorizia, nato nel 1852; consigliere, poi vice-podestà di Gorizia dal 1893 al 1908, nel quale anno fu nominato podestà, carica che tenne fino al 23 maggio 1915. Fu membro della direzione centrale della Lega Nazionale; ebbe persecuzioni dal governo di Vienna e fu insieme alla sua consorte confinato dal 1915 al 1918. Rimpatriato, venne riconfermato sindaco di Gorizia.

*

Data un'occasione così solenne, come quella della annessione delle Venezie Giulia e Tridentina, la manifestazione espressa nelle nuove nomine senatoriali, non volendo allargarsi ad altri nomi di patriotti redenti, e non volendo fare altre manifestazioni coincidenti coi sospesi problemi Adriatici, poteva fermarsi qui.

Ma l'on. Giolitti ha voluto approfittarne per rinsanguare il Senato, riparare ad ingiustizie del suffragio universale, riconoscere meriti politici e civili, onorare l'ingegno ed il carattere, ed ha fatto tutto questo con l'abilità e la finezza che da un pezzo gli si riconoscono. Ha insistito, pare, perchè un uomo che è veramente al disopra della mischia parlamentare, l'on. Sonnino, accettasse la nomina, e questo va bene; ha deferito al ministro per l'istruzione, si può ben crederlo, nominando uno scienziato come il prof. Corbino, un eminente letterato come Francesco Torraca, un dotto trattatista di diritto internazionale come il prof. Catellani, un bravo e giustamente fortunato giornalista come Bergamini, uno scrittore illustre e venerato come Verga; ha dato soddisfazione a parlamentari operosi e provati, che furono ministri, come Bertolini, Crespi, Rava; ma poi per non meno di quaranta nomi ha ripescato tutti i suoi più fidi e meno favorevolmente noti gregari, quasi tutta gente dimenticata e che la nomina senatoriale non farà altro che riseppellire... tranne nelle grandi occasioni in cui occorra — come già si vide nel 1892-93 — mandare a raccoglierli coi vagoni letto per tutta Italia, per ottenere qualche gran voto in Senato!...

Lo spirito personale che caratterizza la grossa infornata, non emerge solo dal fatto positivo di tali nomine, ma da esclusioni come quelle di ex ministri quali Ferdinando Martini e Danco, che appartennero al ministero Salandra, che dichiarò la guerra all'Austria. E lasciamo stare il Morelli-Gualtierotti, che fu pure, in una certa misura, giolittiano; e Tancredi Galimberti, che, nel microcosmo politico di Cuneo, Giolitti considera suo personale nemico. Di fronte a nomine che, con alta e larga visione, sono pur fatte in nome del Re, certi aspetti soggettivi non dovrebbero apparire. Ma in verità l'on. Giolitti merita questo elogio: compie i 78 anni in questo mese, fu ministro già trenta anni sono, ma nè successi insperati, nè ostracismi, talora eccessivi, nulla ha valso a mutarlo!...

Nelle due pagine seguenti sono riprodotti altri 30 ritratti di nuovi senatori.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 3 OTTOBRE.

Badaloni Nicola, ex dep. soc. di Badia Polesine.

Bergamini Alberto, direttore del *Giornale d'Italia.*

Bertesi Alfredo, ex deputato socialista di Carpi.

Bertolini Pietro, ex deputato ed ex ministro.

Bonicelli Giacomo, ex dep. di Brescia e sottosegr.

Bouvier Alfredo, ex deputato di Aosta.

Canevari Alfredo, ex deputato di Viterbo.

Capece Minutolo m.se Alfredo, ex deputato di Napoli e di Aversa.

Cimati Camillo, ex dep. di Pontremoli e sottosegr.

Cirmeni Benedetto, ex dep. di Militello e sottosegr.

Corbino Mario, prof. di fisica all'Univ. di Roma.

Crespi Silvio, ex dep. di Caprino Berg., ex min.

Curreno Giacomo, ex deputato di Cherasco.

Da Como Ugo, ex dep. di Lonato e sottosegr.

Di Bagno m.se Giuseppe, ex deputato di Bozzolo.

Di Sant'Onofrio m.se Ugo, ex dep. di Castroreale e sottosegr.

Di Stefano Napolitani Gius., ex deputato di Palermo.

Faelli Emilio, dep. di Parma dal 1904 al 1913.

Ferri Giacomo, deputato soc. dal 1904 al 1913.

Fradeletto Antonio, dep. dal 1900 al 1913, ex min.

Gallini Carlo, dep. dal 65 al 1913, già sottosegr.

Gerini m.se Gerino, di Firenze, deputato dal 1909 al 1919.

Grosoli conte Giovanni, dirigente dell'*Azione Cattolica.*

Indri Giovanni, deput. cattolico dal 1909 al 1919.

Libertini Gesualdo, deputato dal 1900 al 1919.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 3 OTTOBRE.

MARTINO GIUSEPPE, primo pres. di Cassaz. di Palermo.

MONTRESOR LUIGI, deputato dal 1909 al 1919.

MORPURGO bar. ELIO, di Udine, dep. dal '95 al 1919, già sottosegr.

MOSCONI ANTONIO, commiss. gen. per la Venezia Giulia.

NUVOLONI DOMENICO, deputato dal 1900 al 1919.

ORLANDO SALVATORE, di Genova, deputato dal 1904 al 1919.

PAVIA ANGELO, di Venezia, dep. dal 1893 al 1919, già sottosegr.

PERSICO ANGELO, piemontese, primo pres. Corte d'App. di Roma.

RAVA LUIGI, di Ravenna, dep. dal '92 al 1919, ex ministro.

REGGIO marchese GIACOMO, dep. dal 1909 al 1919, già sottosegr.

ROMANIN JACUR LEONE, dep. dal 1880 al 1919, già sottosegr.

SANARELLI GIUSEPPE, dep. dal 1900 al 1919, già sottosegr.

SCALORI UGO, di Mantova, dep. dal 1909 al 1919, già sottosegr.

SCHIRALLI CATALDO, procur. gen. Corte d'App. di Roma.

SONNINO SIDNEY, dep. dal 1880 al 1919, più volte min.

SQUITTI DI PALERMITI NICOLA, min. d'Italia a Cettigne, poi Belgrado.

STOPPATO ALESSANDRO, veneto, deputato dal 1905 al 1919.

TOMMASI GIUSEPPE, pugliese, pres. di sez. alla Cassaz. di Roma.

TORLONIA GIOVANNI, già deputato di Avezzano.

TORRACA FRANCESCO, prof. all'Università di Napoli.

VALENZANI DOMENICO, dep. dal 1910 al 1919, già sottosegr.

VALVASSORI PERONI ANGELO, deputato dal 1909 al 1919.

VENZI EMILIO, deputato 1909-1919, gen. di Giolitti.

VERGA GIOVANNI, di Catania, illustre scrittore.

VICINI ANTONIO, modenese, dep. dal 1900 al 1919, già sottosegr.

I CAMPIONI OLIMPIONICI REDUCI DA ANVERSA FESTEGGIATI A ROMA.

La solenne premiazione in Campidoglio.

Il corteo dei vincitori scende dal Campidoglio.

1 Nedo Nadi; 2 On. Montù.

I campioni acclamati in Campidoglio.

La partenza da Gioia del Colle (Roma).

Il fantoccio porta-fortuna che accompagnò Ferrarin durante il viaggio.

SULLE ORME DEL "RAID" ROMA-TOKIO.

(Conversazione col tenente Ferrarin e la prima riproduzione delle fotografie del suo album.)

In questi giorni il tenente aviatore Arturo Ferrarin è ritornato in patria dopo il suo lungo viaggio attraverso le vie dei cieli. Il *raid* Roma-Tokio compiuto dal velivolo dell'audace pilota vicentino costituisce una delle più belle pagine e delle più gloriose nella storia contemporanea dell'aviazione italiana, e sta a confermare il primato degli italiani nella conquista dell'aria. Unitamente ai suoi compagni di viaggio il Ferrarin può dire con orgoglio che nessun uomo al mondo, fino ad oggi, ha così estesamente e lungamente percorso le regioni celesti.

« Arriverò, professore, » mi diceva il Ferrarin con commozione stringendomi la mano prima di partire. « Arriverò, e da Tokio le verranno certamente l'annunzio del mio arrivo e il mio saluto ». E nelle sue parole c'era tanta forza di volontà, e si indovinava una così grande fiducia, che stringeva il cuore il pensare che una così promettente e giovane e gagliarda esistenza — fatta di energie, di spirito e di vigorìa di muscoli — dovesse affidarsi alle sorti incerte di così grave cimento.

E l'audace aviatore ha vinto. Egli ha vinto gli ostacoli dell'aria, le barriere fantastiche e ingannatrici delle nuvole e delle nebbie, le contrarietà dei venti, gli abbarbagliamenti del sole, il precipitare pauroso delle notti, il pericolo degli atterramenti, la stanchezza dei nervi, le trepidazioni assillanti del cervello, la usura dei muscoli, le improvvise inerzie del velivolo, il torpore dell'apparecchio esaurito per il lunghissimo volo, gli sconforti momentanei, le ansietà della solitudine, la vertigine delle altezze.... Tutto egli ha vinto.... e un bel giorno, un bellissimo giorno il saluto del valoroso pilota venne nella quiete del mio studiolo in Vicenza a ricordarmi le parole della partenza: « Arriverò, professore, arriverò ».

❦

In questi giorni la piccola e graziosa città di Thiene, in provincia di Vicenza, dove abita la famiglia del Ferrarin, ha accolto festosamente il valoroso suo figlio. Fu un vero trionfo, un commovente trionfo. La sua automobile fu trasformata in un gigantesco canestro di fiori. Dal mezzo di questi, come la statua d'un eroe dal folto di un'aiuola fiorita, il pilota vittorioso dovette dare il saluto alla folla acclamante e fremente di entusiasmo e instancabile negli applausi.

« Sono ritornato — egli mi diceva uno di questi giorni, nel suo studio, sfogliandomi davanti agli occhi un grosso album di bellissime fotografie, che sono la storia documentata del *raid* e la patente del trionfo dell'aviazione italiana — sono ritornato con l'anima ancora vibrante delle innumerevoli incessanti svariatissime emozioni avute nel viaggio. Non posso descriverle quello che si prova, dopo parecchi giorni di viaggio, quando ci si trova soli, lontani, sperduti fra le nubi e l'azzurro, davanti a un orizzonte che si allontana sempre più mentre più si procede nella navigazione, sopra terre ignote, sospesi nello spazio come piccoli atomi viaggianti.... Sa che mi pare ancora di sognare? Se penso a tutto quello che ho veduto, a tutto quello che ho provato, a tutto quello che mi è avvenuto, ai mille episodi lieti e tristi del viaggio, alle terre lontane che ho visto, alle genti lontane che ho avvicinato, alle feste, alle folle plaudenti, alle parole di Governatori e di Principi, ai ricevimenti, alle onorificenze, a tutto quel mezzo mondo di gente che nello spazio di qualche mese ha vissuto, si può dire, con me, e con me ha partecipato alla gioia dei miei arrivi e alle ansie delle mie partenze, e con me ha diviso l'ebbrezza del trionfo, l'orgoglio per la vittoria, dopo tante lotte nel cielo, dopo tante trepidazioni nel cuore, se penso a tutto questo e come in un cinematografo mi vedo passare nella mente la vita strana di quei giorni, una vita così diversa da quella di tutti gli altri uomini, se penso a tutto questo, io mi domando ancora se è un sogno il mio o se è realtà.

« Specialmente ora che sono a casa mia, nella tranquillità della mia famiglia, accanto ai miei genitori, specialmente ora io assaporo tutta la eccezionale bellezza e stravaganza di questo mio ultimo periodo di vita.

« Sono ritornato in patria — mi diceva il Ferrarin — carico di doni e di onorificenze, e da ogni parte d'Italia mi sono pervenuti in questi giorni e continuano quotidianamente a giungermi telegrammi e lettere. Si figuri che a casa mia, a Thiene, ho dovuto adibire una grande sala alla esposizione dei doni, ricevuti dalle autorità dei luoghi dove feci scalo, e delle medaglie, e trofei, e coppe, e targhe e iscrizioni, di cui fui insignito e regalato nei vari luoghi d'arrivo. Coppe di metalli preziosissimi mi furono donate dal ministro delle comunicazioni a Tientsin, dall'aviazione cinese, dagli studenti e giornalisti di Pekino, dal Governatore di Canton, dal Governatore di Fookin, dalla città di Seoul, dal ministro della Marina Giapponese. Mi furono offerte medaglie, quasi tutte d'oro, dall'Ordine cinese della Tigre, dal Governatore militare di Canton, dal Governatore militare di Foochow, dal Governo del Nord, dal Governatore di Tsingtao, dal Governatore di Taika (Corea), dalla città di Osaka, dalla città di Tokio, dal Sindaco di Tokio, dall'Aviazione Imperiale di Tokio, dalla Colonia Italiana di Scianghai. Il ministro giapponese della Guerra mi ha insignito dell'Ordine del Tesoro Sacro, e S. M. l'Imperatrice del Giappone mi regalò con le sue mani una preziosa scatola d'argento con lo stemma imperiale. Che impaccio per me ringraziare la illustre signora, che mi parlava in gran fretta, con un ciangottio di passerina, non sapendo io nemmeno una parola di giapponese. Le facevo mille segni di ringraziamento col volto (Dio sa che smorfie facevo nella mia confusione!) guardandole gli occhietti tirati in su a mandorla, e le piccole mani gialle, come di avorio antico. »

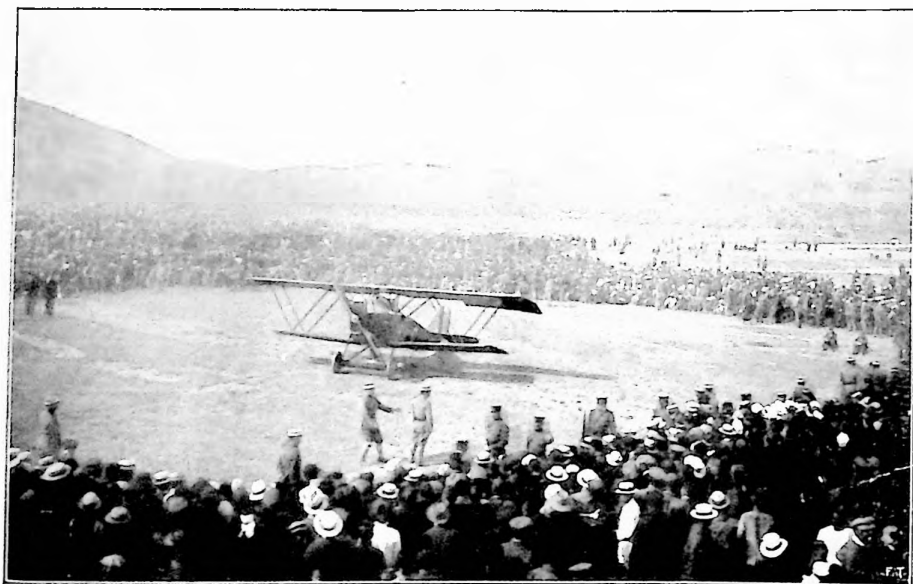
❦

Durante la sua visita io continuavo a tempestare il povero amico aviatore con il fuoco di fucileria delle mie domande incalzanti. Uomo di azione più che di parola, un po' timido per natura, non molto facile di comunicativa, egli mi guardava serenamente

A Valona.

A Smirne, sul campo delle corse.

L'accoglienza a Adalia.

Arrivo a

Arrivo a Tsingtao.

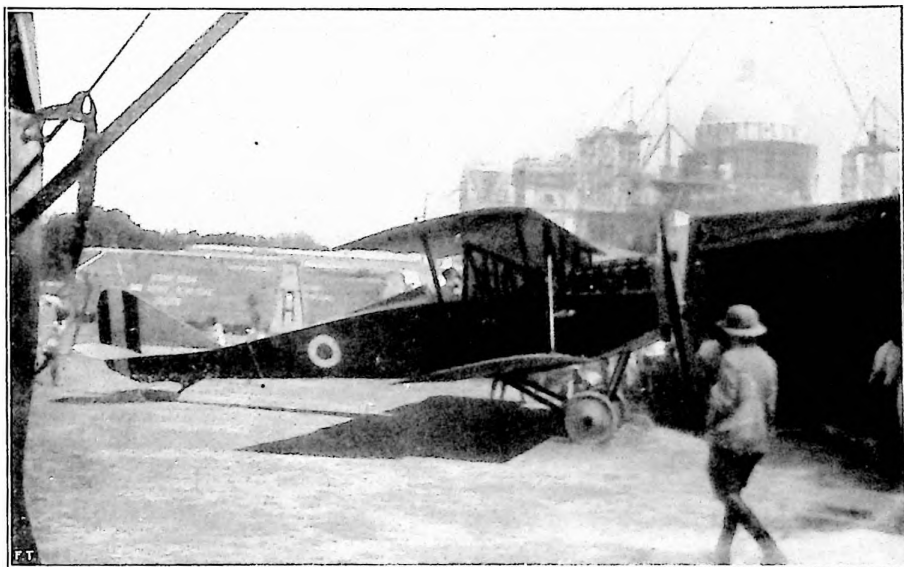
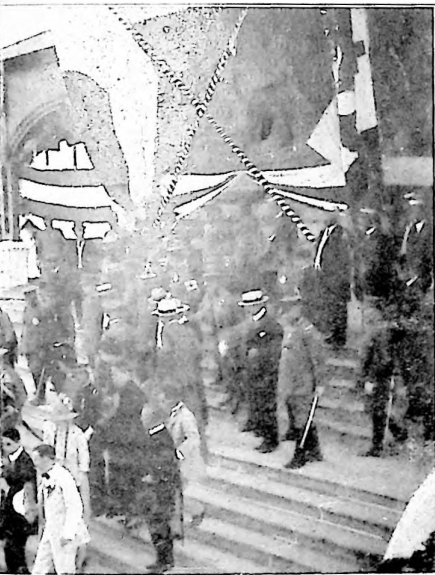
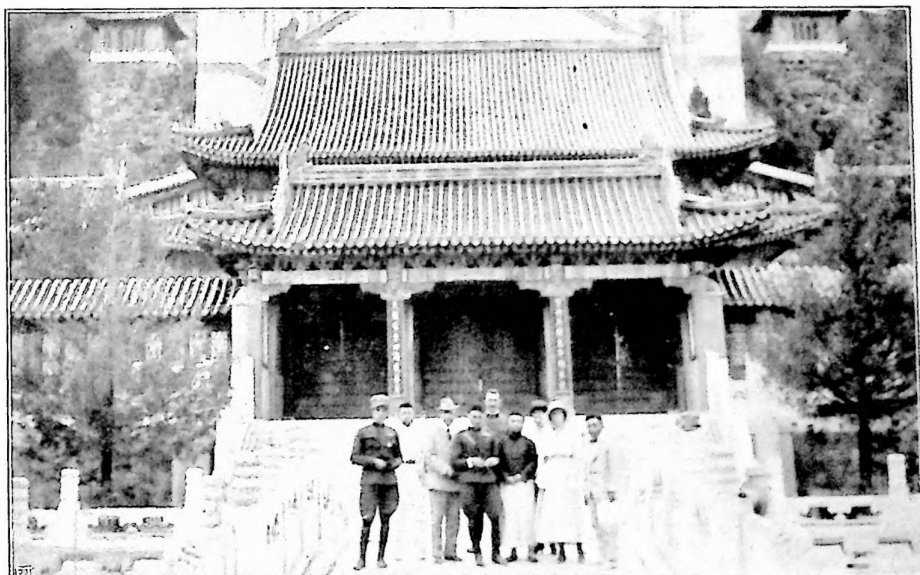
La consegna della

La folla dei Siamesi intorno all'apparecchio a Bankok.

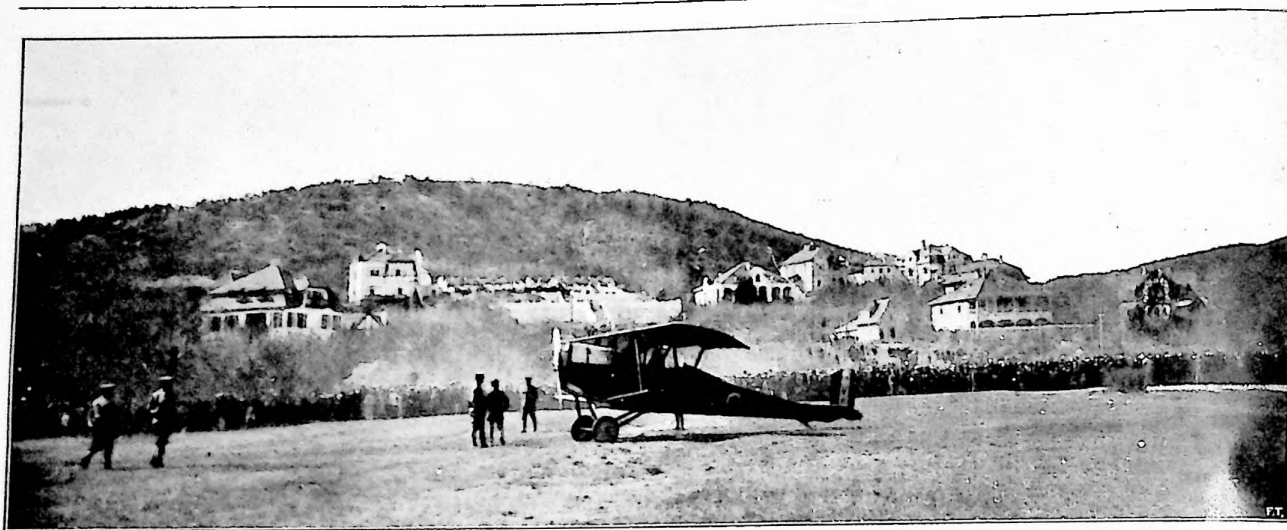
Gli studenti giapponesi feste

…AID„ ROMA-TOKIO

…all'album del tenente Ferrarin.)

…angoon.

Al campo di aviazione di Calcutta.

…nedaglia, a Tsingtao.

Masiero e Ferrarin al Palazzo d'Estate a Pekino.

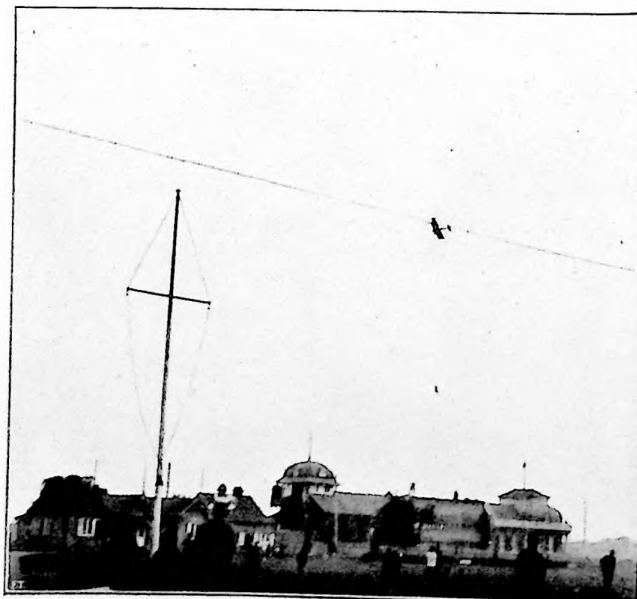
…ggiano il tenente Ferrarin a Tokio.

Un omaggio floreale, a Osaka.

L'arrivo a Tsingtao.

con quei suoi vivissimi occhi neri, e mi rispondeva quasi a monosillabi. Egli mi raccontava le vicende del suo viaggio con pochissime parole, secche, semplici, disadorne, con una esposizione arida e scolorita, come si trattasse di piccoli avvenimenti di tutti i giorni o di faccenduole di casa. Egli preferiva sfogliarmi dinanzi agli occhi le pagine del suo meraviglioso album fotografico e spiegarmi così il soggetto delle singole fotografie, e narrarmi in tale modo succinto e plastico la storia del suo *raid*.

Sempre a monosillabi o quasi, mi fece capire che si viaggiava più che si poteva, non atterrando che nelle tappe stabilite, o allora quando necessità imprescindibili lo esigevano. In qualche momento, dopo lunghe ore di navigazione continuata, un po' di stordimento e di ambascia — il così detto male del volo — incoglieva i naviganti, ma questi erano troppo bene allenati per avvertire il trauma del viaggio aereo. Pericoli veramente seri il Ferrarin non corse mai, pur avendo dovuto adattarsi a soste forzate per piccoli guasti all'apparecchio. Il suo primo non desiderato atterramento avvenne nel Belucistan per una lieve avaria, e questo suo primo doloroso contrattempo fu confortato dagli omaggi degli indigeni che lo venerarono come un Dio caduto dal cielo. A Valona il capitano Re, che faceva parte della squadriglia, è costretto ad atterrare per un guasto all'apparecchio, e non potendosi avere pezzi di ricambio, egli non può proseguire il viaggio. Ad Adalia altro incidente doloroso. Per avarie ai velivoli non possono partire da Adalia il tenente Marzari con il capitano Ranza, i quali dànno l'arrivederci agli altri due apparecchi delle loro squadriglie — quello pilotato dal tenente Grassa con a bordo il capitano Gordesco, e quello del tenente Mecozzi con a bordo il tenente Bilisco, i quali proseguono per Aleppo — accordandosi di ritrovarsi tutti a Bassora. Il 3 marzo il velivolo del capitano Ranza con a bordo il tenente Marzari è costretto ad atterrare nelle vicinanze di Aleppo, nei pressi del Lago di Gahara. Preso dai ribelli arabi, il capitano Ranza è tenuto prigioniero per tre giorni, dopo i quali potè essere liberato e ricondotto presso i suoi compagni, salvando anche l'apparecchio. Nel territorio di Bagdad l'apparecchio di Mecozzi subisce gravissimi danni per un atto di sabotaggio, così da essergli impossibile di riprendere

Consegna della prima posta aerea a Sciangha.

Atterraggio a Delhi per guasto al carrello.

Volando sopra Sciangha.

Masiero e Ferrarin nel Palazzo d'Estate di Pechino.

la via. Il capitano Ranza lo prende seco a bordo del suo velivolo. I piloti Grassa e Gordisco, giunti felicemente a Bassora, ne ripartirono il 12 aprile diretti a Bender Abbas. In prossimità di Bushire per una panna del motore sono costretti ad atterrare immediatamente, e nel pericolosissimo atterraggio a motore spento il velivolo va a cozzare violentemente contro il Consolato di Francia. I due valorosi rimasero sfracellati nell'urto, vittime del loro dovere e del loro coraggio. Fu questo l'avvenimento più doloroso del viaggio, la catastrofe che avvelenò al Ferrarin la gioia del viaggio felicissimo, da prima, e la ebbrezza del trionfo, da poi. Sulla scìa luminosa del cielo si era eretta lugubre e triste una croce di morte. Sul confine deserto e sperduto della Persia egli lasciava i due valorosi compagni a segnare con il loro sangue la strada dell'Oriente.

La marchesa Durazzo, moglie del ministro d'Italia a Pechino, attende l'arrivo del velivolo di Ferrarin.

A Kioto, nel Parco imperiale.

L'omaggio di Thiene all'ardimentoso concittadino tenente Ferrarin, al suo ritorno in patria.

Fra Delhi e Calcutta, atterrando a Benares, il velivolo del capitano Ranza subì avarie al carrello, per le quali dovette fermarsi alcuni giorni in quei luoghi, in attesa che gli venissero spediti i pezzi di ricambio. Ma la iettatura perseguitava il valoroso pilota, che partito da Benares il 15 maggio, atterrando a Calcutta, vedeva il suo velivolo colpito da così gravi guasti da dovere rinunziare definitivamente alla bella audacissima impresa. La squadriglia dei giovani eroi si andava così assottigliando di giorno in giorno. Restavano a lottare soli contro le avversità del cielo e le insidie della terra i due piloti Masiero e Ferrarin.

Il viaggio di questi due può essere riassunto così.

Partiti il 14 febbraio da Centocelle giungevano a Salonicco il giorno 15. Il 19 erano a Smirne, toccavano Adalia, e ripartivano per Aleppo, dove giungevano lo stesso giorno. Tra Bender-Abbas e Kuraches, il Ferrarin è costretto — come già dissi più sopra — ad atterrare nel Belucistan. Il pilota Masiero compiva intanto la tappa Bender-Abbas-Kuraches (circa 1150 chilometri) in sette ore, senza scalo, battendo così il *record* dei voli senza scalo compiuti in quel golfo. A Kuraches i due piloti Ferrarin e Masiero si incontrarono col capitano Mattheus. I giornali di Bombay dissero allora che la macchina volante di quest'ultimo «faceva una ben triste figura accanto ai due snelli apparecchi italiani *Sva*, tutti lucenti ed eleganti». Continuando felicemente nel loro viaggio, Ferrarin e Masiero arrivarono a Delhi il 6 marzo, a Calcutta il 10, a Ran goonil 25, a Bankok il27, ad Ubun il 2 aprile, ad Hanoi il 17, a Canton il 22, a Fuceu il 28, a Scianghai il 2 maggio, a Kiau-ceu il 10, a Pekino il 18. Felici e trionfanti, i due lupi del cielo scendevano lentamente a Tokio l'ultimo giorno di maggio. Primo ad arrivare, precedendo il compagno di qualche ora, fu il tenente Ferrarin.

«Quando l'aereoplano del tenente Ferrarin — scrissero allora al *Times* da Tokio, in data 31 maggio — comparve sull'orizzonte come un minuscolo punto nel cielo, la folla, presa da delirio, cominciò a battere le mani, a sventolare fazzoletti e bandiere, raddoppiando l'entusiasmo man mano l'apparecchio dell'aviatore italiano si avvicinava. Il tenente Ferrarin sorvolò prima tutta l'arena, compiendo un giro sopra la folla, e atterrò di fronte alla tribuna, mentre le bande intonavano gli inni nazionali. Fra segni indescrivibili di entusiasmo, l'aereoplano fu circondato da una enorme folla. Il tenente Ferrarin venne salutato dall'ambasciatore italiano, e dal sindaco di Tokio: questi gli presentò numerose corone e innumerevoli fiori. Più tardi arrivò anche il tenente Masiero».

Che cosa avrà mai provato — io mi domando — il giovane pilota nel momento in cui il fido apparecchio toccò, saltellando, la terra sognata, quasi a sfiorare di baci e di tocchi lievi come carezze il tanto vagheggiato suolo giapponese?

Possiamo dire con orgoglio che se i nostri antenati di Roma furono i primi a percorrere l'Europa vittoriosamente, senza l'aiuto della bussola, senza il sussidio di carte geografiche, senza la guida delle strade, se gli italiani furono i primi a solcare, per il genio di Colombo, gli oceani affine di affratellare insieme continente a continente, noi italiani moderni, discendenti diretti di quei forti, noi siamo i primi a percorrere largamente i cieli, e a scandagliare l'infinito della vòlta azzurra. Per lo passato si diceva che l'uomo è fatalmente incatenato alla terra, come lo schiavo antico alla pietra macinatoria *(coelum ipsum petimus! Stultitia!)*: d'ora innanzi si dirà che l'uomo ha spezzato le sue catene di schiavo, e che se ieri sua patria era solo la terra, oggi sua patria è anche il cielo.

Eia, eia, alalà!

Vicenza, ottobre 1920.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Il maestro Oreste Riva, secondo nella gara finale nel concorso di musica alle Olimpiadi di Anversa.

Giorgio Leygues nuovo presidente del Ministero francese.

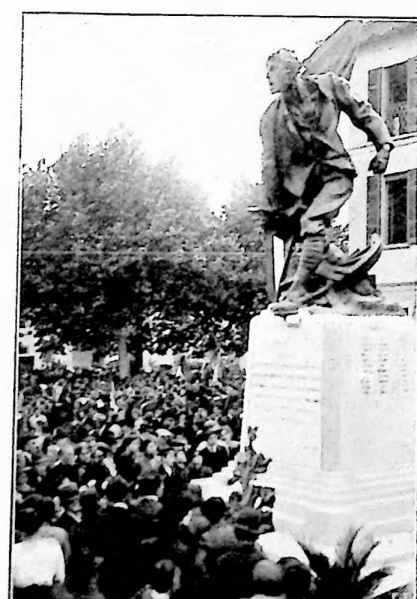
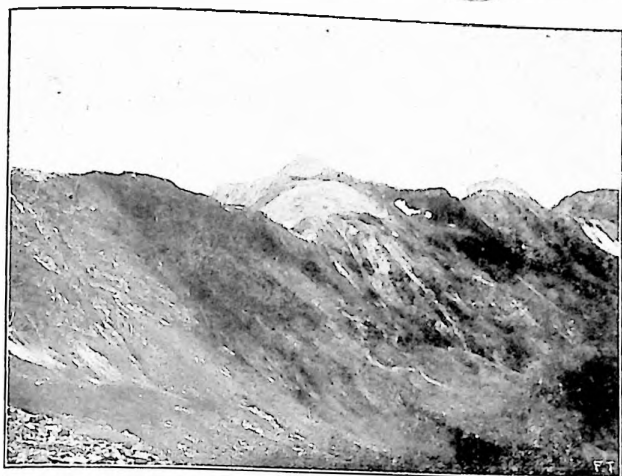
Giorgio Zampori, di Milano, campione di ginnastica educativa alle Olimpiadi di Anversa.

L'ambasciatrice d'Italia a Parigi, contessa Bonin Longare, tra le orfane di guerra dell'Orfanotrofio di Noisy-le-Grand, di cui è patronessa. *(Fot. Raucci.)*

La bomba alla Banca Morgan di Nova York. Gli effetti dell'esplosione sul palazzo delle Dogane.

La bomba alla Banca Morgan di Nova York. Tutti i vetri del palazzo della Borsa infranti.

Borgo-Vercelli: Monumento ai caduti in guerra, inaugurato il 19 settembre. (Scultore A. Kartmann.)

Roma: Il monumento ai postelegrafonici caduti in guerra, scoperto sulla facciata del Ministero delle Poste alla presenza del Re. (Scult. T. Sindoni.)

Rovellasca (Como): Monumento ai caduti in guerra, per iniziativa di un comitato presieduto dal marchese Vitaliano Crivelli. (Scultori Fratelli Rigola.)

Da destra a sinistra di chi guarda: M. Kinigat (2670), Pfannspitze (q. 2696), Cima Frugnoni (q. 2564).

L'Hochgal (3440) visto dall'Ochsenfelder (q. 2589).

LE NUOVE FRONTIERE D'ITALIA.

(Dal nostro corrispondente G. Borghetti.)

I.

"La frontiera segnata da Dio,,.

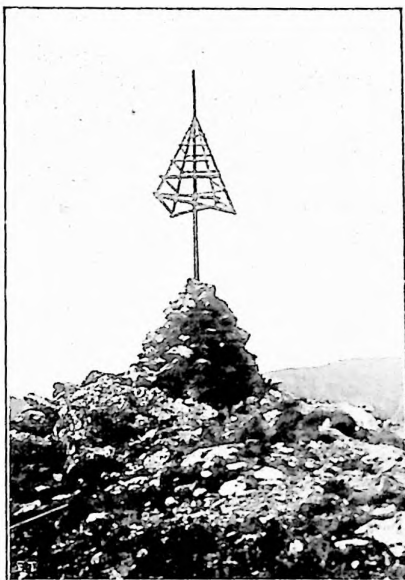
Innichen, Settembre.

È appunto perchè fu segnata da Dio, non si può sbagliare a riconoscerla.

Nessun paese può vantare una barriera di confine così chiara come quella che il Creatore «pose tra noi e la tedesca rabbia», e che fu finalmente riconquistata dal valore italiano. Si tratta infatti del crinale eccelso della catena alpina il quale segna la linea di displuvio fra le acque dell'Adriatico e quelle del Mar Nero.

Come va dunque che la Commissione interalleata nominata a norma del Trattato di Saint-Germain, si è presa tre anni di tempo per assolvere il cómpito prefisso?

Questa meraviglia e questa domanda sembrano legittime. Ma la risposta e la persuasione seguono facili per chi rifletta al lavoro da compiere e alle sue condizioni di tempo e di luogo.

La Commissione deve, se non proprio percorrere interamente la linea di displuvio, recarsi il più vicino possibile ad essa, così da controllare le segnalazioni già predisposte dal personale tecnico del nostro Istituto Militare Geografico di Firenze sui punti fissati dal trattato di pace. E poichè tali punti si trovano in media ad un livello superiore ai 2000 metri, non si può accedervi e compiervi utilmente le operazioni richieste, se non nel colmo della stagione estiva: ossia durante i due mesi che vanno dal 15 luglio al 15 settembre.

Segnale trigonometrico dello Striehberg (q. 2547).

Ma anche in questo periodo non tutte le giornate sono buone.

Prevedere tre anni, vuol dunque dire prevedere non più e forse parecchio meno di sei mesi di lavoro: i quali non paion troppi ove si pensi che trattasi di controllare all'incirca trecento chilometri di creste al sommo di fianchi impervii, di vedrette o di nevi eterne.

Un particolare. Al sommo di Val Venosta — che ha un così bel nome italico — le automobili della Commissione furono un giorno costrette a fermarsi. Una frana ostruiva la strada. C'è là un'oasi tedesca, famosa per aver dato prova, in altri tempi, di un austriacantismo sfegatato. I membri della Commissione dovettero scendere in attesa che venisse aperto un passaggio e nel frattempo si ricoverarono in una locanda dove vennero colmati di cortesia.

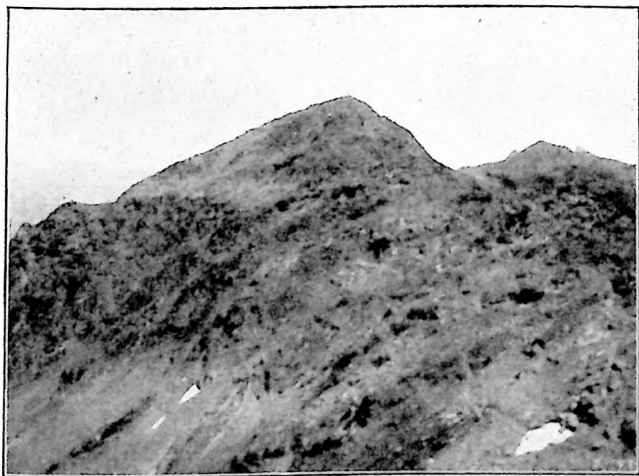
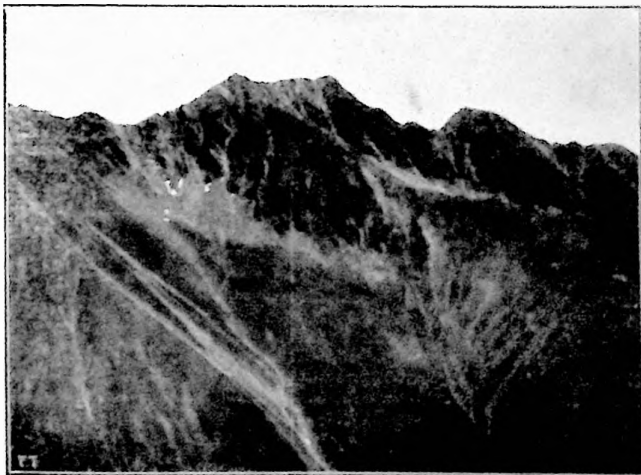
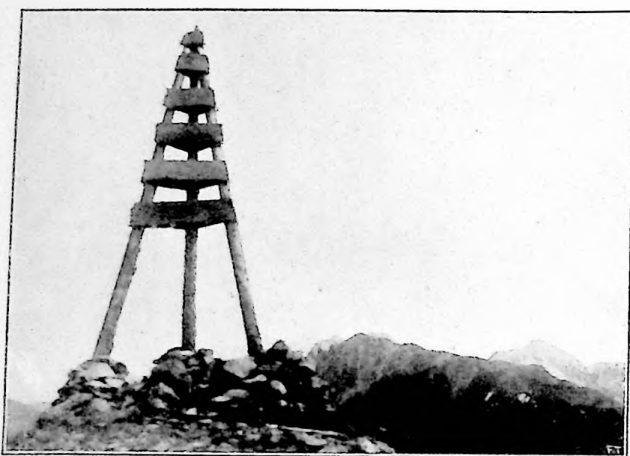
Il padrone si mostrò molto espansivo e ricordò ai delegati che il suo albergo era ben fortunato poichè aveva già avuto l'onore di ospitare l'arciduca Francesco Ferdinando recatosi lassù in qualità di erede al trono per l'inaugurazione della ferrovia di Val Venosta. Regalò quindi agli ospiti nuovi delle fotografie commemoranti quella visita arciducale.

Tutta l'attuale vita tridentina è fatta di questi ricordi e di questi contrasti che meritano di essere rilevati perchè attraverso ad essi maturerà la storia di domani.

Ma ritorniamo all'argomento.

Volevo dire che non si può avere una frontiera ideale e comoda nello stesso tempo.

Ciò che importa è che essa sia efficiente al suo fine.

Tre anni. E la Commissione ha quindi diviso il suo lavoro in tre parti corrispondenti

Eisenreich (q. 2665) visto dalla q. 2636. Nel fondo, a destra, il Pfannspitze (q. 2696).

Fich od Kiepen Spitz (q. 2774).

Segnale trigonometrico dell'Eisenreich (q. 2665) e il Pfannspitz (q. 2696). Nel fondo, il Kinigat (q. 2670).

Segnale ricostruito sulla cima dell'Hochhorn (q. 2673) presso la Vetta d'Italia.

press'a poco ai tre lati del confine naturale che va prima in direzione da ovest a est; poi da nord a sud; poi da ovest a est ancora. Ossia, il primo tratto dal passo di Resia al Brennero; il secondo dal Brennero a Innichen; il terzo da Innichen alla fine delle Alpi Carniche che è anche la fine della frontiera con l'Austria, ossia il principio di quella con la Jugoslavia.

Ma di questo, delle Alpi Giulie e Dinariche fin.... non si sa dove ancora, codesta commissione non ha da occuparsi.

Ci penseranno gli esecutori del trattato di

Segnale trigonometrico austriaco, aggiustato sulla cima del Hochebenkofl (q. 5905). Cap. Paolo Formenti dell'Istituto Geografico con la sua squadra.

pace con la Jugoslavia: cómpito dunque, se la va avanti così, per le generazioni future!

Intanto vediamo il lavoro attuale.

La Commissione è insediata a Merano, all'Hôtel Bristol, acquistato recentemente insieme ad altri alberghi della regione da un gruppo di capitalisti lombardi. Fan parte di essa una ventina di funzionari oltre ai cinque delegati ufficiali che sono: il colonnello Pariani per l'Italia, il comandante Rouget per la Francia, il colonnello Behrens per l'Inghilterra, il colonnello Bernhard per l'Austria, il colonnello Hattori Hyojiro per il Giappone.

Li ho incontrati sulla soglia dell'Hôtel mentre scendevano da non so quale vetta e certamente dall'automobile. Vestivano tutti in uniforme, tranne il delegato austriaco.

Le operazioni si svolgono in perfetto accordo.

Dai punti che son fissati nel trattato non si può decampare a qualunque costo; però, nei tratti intermedi, le parti consentono a spostamenti giustificati più che altro da interessi amministrativi.

Si ebbe un solo caso di contestazione politica di qualche rilievo, quando si trattò del *Piz hat* che trovasi presso la demarcazione del confine tra l'Austria e la Svizzera. L'Austria ci teneva ad averlo per ragioni strategiche in confronto alla vicina repubblica; d'altra parte, a fianco del *Piz hat* l'Italia possiede altre vette che lo dominano completamente.

E la Commissione accedette unanime alla richiesta austriaca.

❦

Pei lavori concernenti gli altri due tratti della frontiera italo-austriaca, la Commissione si trasferirà prima a Bressanone e quindi a Tolmezzo.

Io vi scrivo da Innichen, presso la soglia orientale della Venezia Tridentina dove si partono le acque della Rienza e della Drava e dove la Commissione avrà il suo daffare per la sistemazione del confine di Sexten, del quale vi dirò un'altra volta.

A Franzenfeste — l'antica fortezza d'Absburgo, enorme mastio costrutto coi più sapienti apprestamenti bellici che volevano sbarrare la meta alla vittoria italiana, divenuta ora pacifica caserma dei nostri granatieri — abbandonai il fragoroso cammino dell'Isarco per insinuarmi con un modesto trenino nella limpida quiete di Val Pusteria.

Il paesaggio è ridente di pascoli soleggiati, ombrato da lunghe strisce di boschi, ai margini dei quali si affacciano minuscoli paeselli. A tratti, larghe fasce di rosa tenero: è il lino in fiore.

La strada cammina e si inerpica lentamente sino a Brunico, a 1200 metri.

Ogni stazione è piena di crocchi lieti e vivaci. Sono villeggianti presti a partire. Attendono il treno discendente. Ha già nevicato sull'Ortler e sul Brennero. Ha nevicato anche sulla Vetta d'Italia. Reduce da essa è giunto a Brunico un gruppo di alpinisti milanesi. Ma questi non partiranno. Aspettano dei ritardatari che giungeranno verso sera; intanto preparano le tende in un prato vicino alla strada. Attendono e si attendono insieme!

Dopo Brunico si scende un poco per arrivare a Toblacco, che è a 1150 e segna veramente la linea di displuvio.

Qui la guerra è ancora presente con le sue atroci impronte. Parecchie case sono un mucchio di rovine. Il grande albergo «Germania» presso la linea ferroviaria, scoperchiato, sventrato, ricorda i famosi bollettini che annunciavano il buon lavoro delle nostre artiglierie al forte di Landro!

❦

Un sollievo per la Commissione interalleata, grazie alla già lodata previdenza superna, sarà poi quello di non dover pensare al collocamento materiale dei segni di confine. Essi son già sul posto da migliaia di

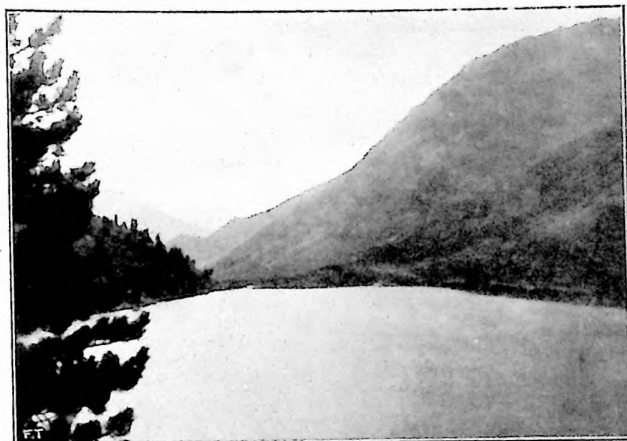
Segnale trigonometrico costruito sullo Schwarze Wand (q. 3105).

secoli, son le piu alte cime della giogaia alpina, l'orlo estremo del vaso dentro a cui ci troviamo.

Dunque, in massima, niente cippi, nè ometti di segnalazione, nè reticolati; ma il sommo del granito eterno di cui son fatte le nostre pareti nella nostra casa.

Vedrete bensì nelle fotografie che vi unisco, delle costruzioni ardue, delle antenne eccelse e delle croci in vetta; ma non sono che degli indici trigonometrici.

Modesto controllo umano del formidabile indice divino.

Il lago di Autholzer (q. 1642) visto dal passo di Staller Sattel (q. 2055). A destra di chi guarda, il Wildgaal (q. 3272).

Il lago di Ober visto dal passo di Staller Sattel (q. 2055).

II.

Il confine di Sexten.

Innichen, Settembre.

Si ripete qui il caso del confine di Tarvisio. Anche sulla soglia dell'Alto Isonzo si presentava lo stesso problema che vi illustrai a suo tempo. La linea di displuvio tra le acque dell'Adriatico e quelle del Mar Nero passa a ponente del Predil: e pertanto se il nuovo confine si fosse segnato sulla traccia di detta linea, la strada che dalla Valle dell'Isonzo per il Passo del Predil giunge nella conca di Tarvisio, avrebbe dovuto attraversare un cuneo di territorio jugoslavo.

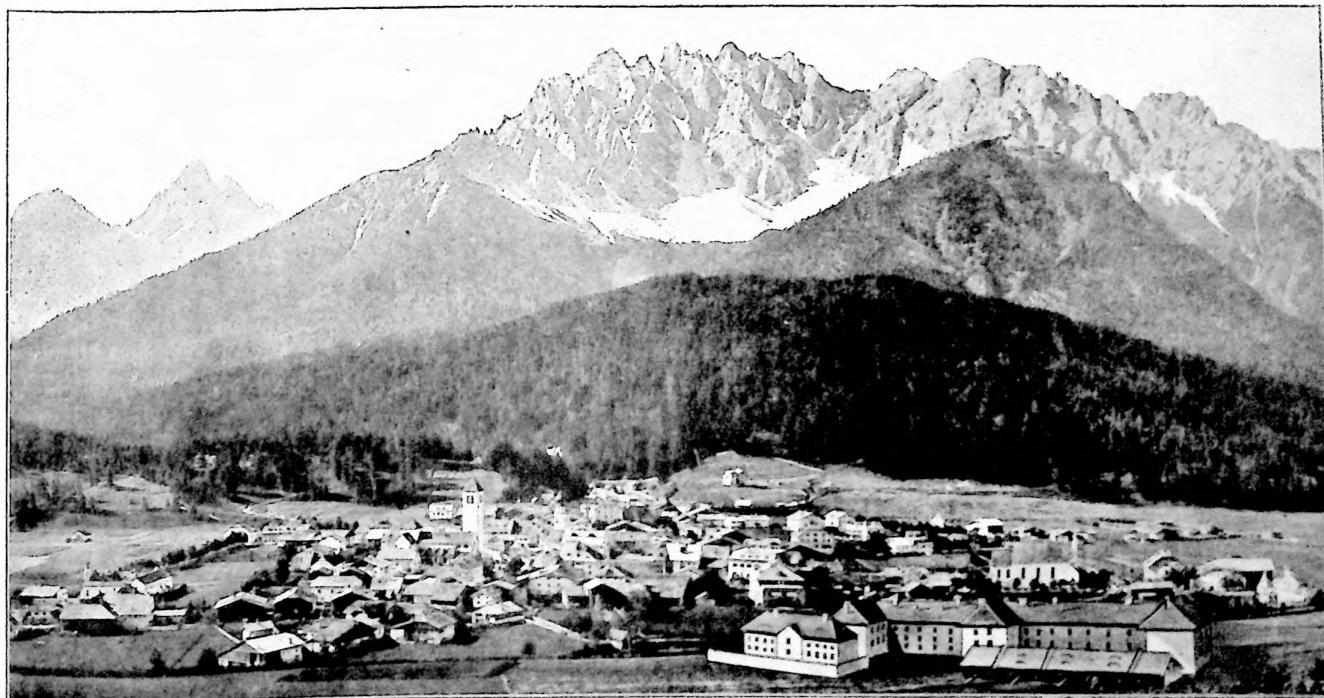
Così qui: la linea di displuvio passa a ponente del congiungimento fra la strada che per la Valle di Sexten viene dall'alto Cadore e quella di Val Pusteria. Occorreva quindi tener conto di questo precipuo interesse locale, le comunicazioni fra il Cadore e il Trentino.

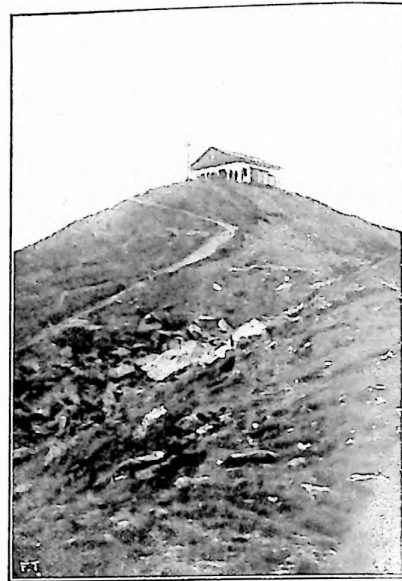
Come è noto, è fra Dobbiaco e Innichen che si partono le acque della Rienza e della Drava. Fin dal tempo degli studi preparatorii del Patto di Londra, il nostro Stato Maggiore indicava quindi il confine che la Vittoria doveva poi consacrare.

Si tratta dunque di una frontiera economica e strategica insieme.

Segnale trigonometrico di Monte Elmo.

Innichen (in tutto il Cadore lo si chiama San Candido) si trova allo sbocco della Valle di Sexten che scende dal Passo di Monte Croce di Comelico. È questa dunque la nuova porta orientale segnata dalla guerra vittoriosa alla Venezia Tridentina. Davanti alla porta stanno due ottime sentinelle fatte apposta per custodire un ingresso di tanta importanza, due colossi alti l'uno 2407 metri e l'altro 2433: il Thurnthaler e il Monte Elmo. La linea di confine passerà quindi lungo la dorsale che dalle due vette scende in fondo alla Valle della Drava, e proseguirà a nord di cima in cima lungo l'erta giogaia che conduce alla Vetta d'Italia, e a sud si allaccierà col vecchio crinale della Carnia, il solo che, anche prima della guerra, seguisse la linea di displuvio.

Ero arrivato a Innichen sul far della sera, e dopo cena mi misi in moto per la ricognizione di questa nuova soglia italiana. Soffiava un vento fresco che spingeva al galoppo la luna contro le nubi, e svariava d'ombre e di improvvise chiarità i profili alti e neri della vallata silenziosa. Il paese è a mezzo chilometro dalla stazione, come accasciato in una piccola conca, vigilato a mezzodì dalle vette dentate dell'Haunold che segnano il contrafforte cadorino. L'abitato si arrampica un po' lungo i declivi, specialmente a nord, e le casette, sul tipo alpestre, con la loggetta fio-

Innichen. - La porta orientale della Venezia Tridentina.

Sexten: Il campanile mozzo e la chiesa scoperchiata dalle artiglierie.

Il rifugio dell'Helm Spitz (Monte Elmo). A sinistra, il nuovo segnale trigonometrico.

rita davanti, han le finestre tutte illuminate. Sembrano quelle casette dei presepi in cui si mette un lumino che traspare ugualmente da ogni apertura. Prima d'entrare in paese, a sinistra della ferrovia è un gran fabbricato bianco, anche questo tutto illuminato, con l'emblema d'una enorme aquila sul frontone. È la caserma dei nostri Alpini. Ai fianchi dell'aquila si legge infatti: «Caserma Pinerolo».

Poi, ecco il paesino, lindo, raggruppato ai lati della strada, tra la ferrovia da una parte e il corso della Drava dall'altra. Ma la Drava è appena nata; ha ancora l'aspetto mite e il timido portamento di chi fa i primi passi. Tornano a mente le care visioni pascoliane:

Tre pianeti nell'azzurro gorgo,
tre finestre lungo il fiume oscuro,
sette case nel placido borgo
sette pleiadi un poco più su.

Trovo gli ufficiali degli Alpini alla loro mensa, in un albergo dove la padrona stessa sorveglia la cucina pei suoi ospiti graditi, e li visita amabilmente mentre mangiano per vedere se tutto va bene. Essa mastica alla meglio un vocabolario quasi italiano; gli ufficiali masticano benissimo dei succulenti bocconi quasi tedeschi.

Quello che più importa è intendersi. E infatti l'accordo è completo.

Poi si fa un po' di circolo. Sono della compagnia alcuni signori del luogo, delle famiglie di villeggianti padovani. Una signorina bruna è al piano e suona e canta. Due bimbetti tedeschi sono immobili colle bocuccie spalancate, vicino a lei. Vogliono imparare il ritornello: «Chi siete, io non lo so!»

Finalmente ci riescono. La maestrina è soddisfatta, si china, li bacia, e capelli bruni e riccioli biondi si confondono insieme.

Uscii contento. Avevo combinato col comandante del battaglione, il capitano Barbier, un valorosissimo del Monte Nero, il sopraluogo sulla linea di confine per l'indomani mattina.

Riattraversando il paese passai accanto alla chiesa e mi stupii nel vederla ancora aperta e illuminata. Eran passate le dieci. Pure alcuni devoti uscivano, altri entravano quietamente come fosse da noi a vespero. Entrai io pure. C'era infatti ancora molta gente inginocchiata sulle due file di banchi dell'unica navata illuminata come di giorno: ma più fitta e inginocchiata a terra stava in due gruppi ai lati del confessionale.

Ebbi poi la spiegazione. Era un sabato sera. Innichen è uno dei più religiosi paesi dell'ex Austria, appunto per riconoscenza a San Candido che vi fece non so quali miracoli. Tutti i suoi abitanti, senza eccezione, sono praticanti scrupolosissimi. E ad ogni vigilia festiva la chiesa resta aperta sino a mezzanotte per confessare tutti i comunicandi dell'indomani.

L'arciduca Francesco Ferdinando all'inaugurazione della ferrovia di Valle Venosta.

La guerra poi, con le sue tragiche percosse, ha prodotto in questi spiriti rassegnati un intensificarsi di mistico fervore.

Tanto è vero che da una stessa causa possono sortire gli effetti più svariati, e che l'impronta è secondo la qualità della cera.

Poi, nel ripassare davanti alla stazione — avevo preso alloggio nell'albergo lì accanto — vidi una cosa per altro verso notevole: l'arrivo di un lungo treno scortato da soldati nostri in pieno assetto di sentinelle vigilanti. Corsi subito col pensiero a qualche convoglio di prigionieri. Ce ne sono ancora da rimpatriare dopo due anni dalla fine della guerra. Ma no; avvicinandomi vidi che prigionieri erano invece dei grandi vagoni ricolmi di carbone, il sospirato minerale che dopo le deliberazioni di Spa si decide finalmente a trovare la via dell'Italia.

Dall'alta Slesia passando attraverso la Polonia, la Czeco-Slovacchia e l'Austria, arriva finalmente a Villacco dove, per non caricare troppo una linea sola, si avviano i treni in due direzioni: una parte per la ferrovia di Pontebba, l'altra per quella della Drava-Bolzano-Verona. I treni sono scortati sino a Innichen da soldati di questo presidio poichè trattandosi di attraversare con un carico di tale valore tanti territorii stranieri, non si sa mai.

Tanto più che vicino a Villacco ci sono ancora i Jugoslavi!

La mattina dopo salii a Monte Elmo, il cui nome è giustificato appunto dal rozzo profilo della sua cima che arieggia il casco di guerra.

Non m'aspettavo di trovar dei sentieri così duri: duri non solo alla fatica, ma pure alle suole. Li aveva induriti, portato da quel vento fresco, il gelo notturno. E fosche nubi intorno dicevan vicina la neve.

Ma quale conforto in vetta!

Gli alpinisti tirolesi vi avevano eretto un ampio e comodo rifugio. Occupato Innichen, il nostro Comando trattò subito per l'acquisto del fabbricato e, avvenuta regolarmente la cessione, vi allogò un presidio di alpini.

I bravi ragazzi sono fieri del loro cómpito. Lontani e quasi isolati dal mondo, non sanno nulla delle sue basse contese. Sanno soltanto che la Patria, pel suo valore, è arrivata sin là dove essi vigilano a guardia del tricolore.

GIUSEPPE BORGHETTI.

Al prossimo numero:
DAI PAESI DEL PLEBISCITO.
La lotta austro-jugoslava in Carinzia.

LANIFICIO ITALO-PAULISTA E FABBRICA DI CERAMICHE
DEL CAV. ANTONIO DE CAMILLIS.

Cav. Antonio De Camillis,
capo e fondatore del Lanificio Italo-Paulista.

Fra gli stabilimenti industriali di San Paulo, il Lanificio Italo-Paulista occupa, senza dubbio, uno dei posti più importanti.

È uno stabilimento degno di figurare fra quelli che fanno onore all'attività indefessa dei nostri connazionali, poichè questo importante stabilimento rappresenta il frutto del lavoro costante ed avveduto che il cav. Antonio De Camillis da molti anni aveva iniziato.

Questo Stabilimento è un vero modello di perfezione, produce giornalmente più di mille metri di tessuto che vende a contanti.

L'amministrazione dell'opificio è limitata fra il cav. De Camillis, proprietario e fondatore, signor Alfredo De Martino, procuratore, e signor Emilio Piumatti, direttore tecnico. La contabilità è affidata al signor Vincenzo De Camillis.

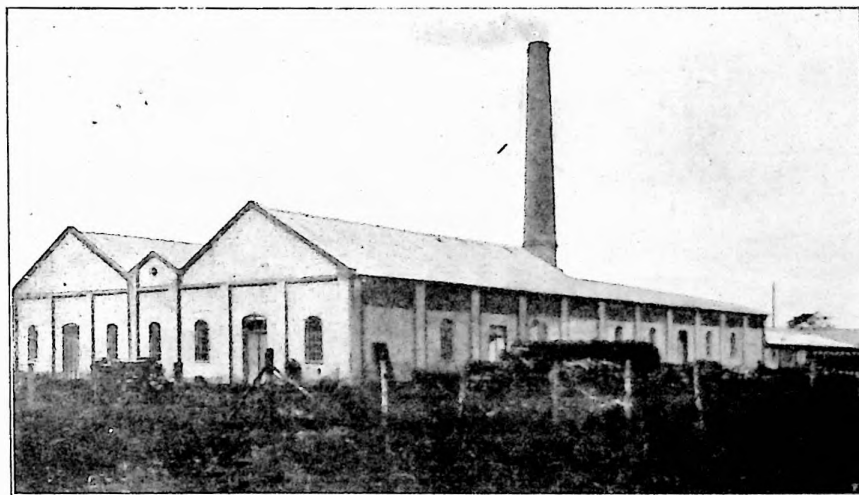
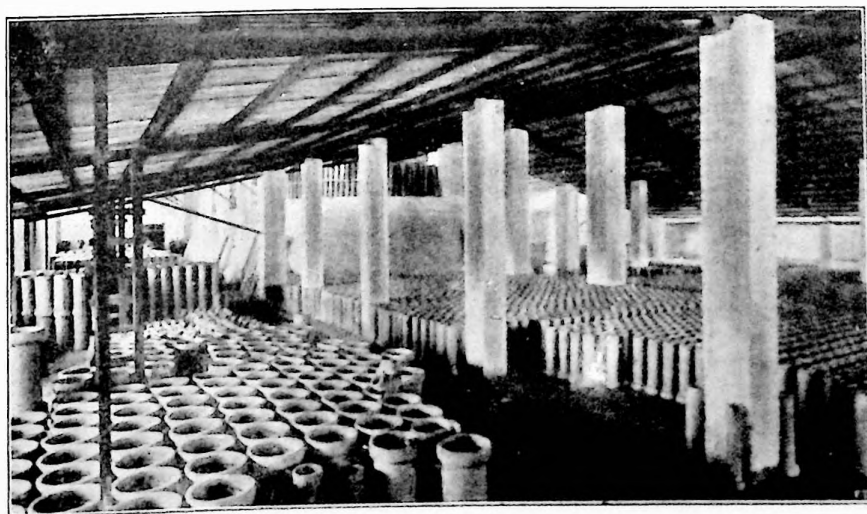
I prodotti del Lanificio Italo-Paulista sono apprezzatissimi, e gareggiano coi *cachemires* importati d'Europa.

Non meno importante è lo stabilimento di ceramiche, anche questo di proprietà del cav. De Camillis.

I prodotti di questa reputatissima fabbrica gareggiano coi migliori importati d'Europa ed hanno piena accettazione nei mercati di San Paulo, Rio de Janeiro ed in tutto il Brasile. L'attività del cav. Antonio De Camillis è stata coronata da pieno successo.

Signor Alfredo De Martino,
procuratore generale.

Egli, oggi, raccoglie in gran copia i frutti di un'operosità tenace ed indefessa di lunghi anni.

Signor Emilio Piumatti, direttore tecnico.

Fabbrica di ceramiche in Poà, a pochi chilometri da San Paulo.

Prodotti della fabbrica di ceramiche.

Signor Vincenzo De Camillis, contabile.

IL CONGRESSO DELLA STAMPA A FIRENZE.

Non è da ieri che anche i giornalisti — i lavoratori della penna — sono organizzati. Da oltre un trentennio esiste a Roma l'Associazione della Stampa Periodica Italiana; successivamente altre associazioni di stampa sono sorte a Milano, a Torino e in altri centri, e da oltre un decennio è stata costituita la Federazione tra le associazioni giornalistiche italiane, la quale ha specialmente lo scopo di disciplinare e coordinare l'azione generale di classe agli effetti professionali, economici e morali.

Ma era da diversi anni che i giornalisti italiani non si raccoglievano a congresso: l'ultimo congresso era stato tenuto a Napoli, nel 1913. Per cui il congresso della stampa tenuto a Firenze nei giorni 25, 26, 27 settembre u. s. nello storico salone dei Dugento, a Palazzo Vecchio, la prima grande assise giornalistica dopo la guerra, ha assunto un'importanza speciale. Anche nell'organizzazione giornalistica va accentuandosi il carattere sindacale per il più sicuro conseguimento delle rivendicazioni economiche che porta con sè anche l'elevamento morale della classe.

I dibattiti più vivaci al congresso di Firenze si svolsero appunto sui mezzi e le forme per rendere la Federazione della stampa meglio rispondente alle esigenze dei tempi.

E si parlò del problema della previdenza, la cui soluzione potrà rendere meno travagliata e più serena la vecchiaia dei giornalisti dopo lunghi anni di esercizio di una professione che è tra le più estenuanti e corrosive.

L'on. Salvatore Barzilai — ritornato alla presidenza della stampa italiana dopo la parentesi della guerra e in seguito alle dimissioni dell'on. Andrea Torre salito alla Minerva — annunciò a Firenze il

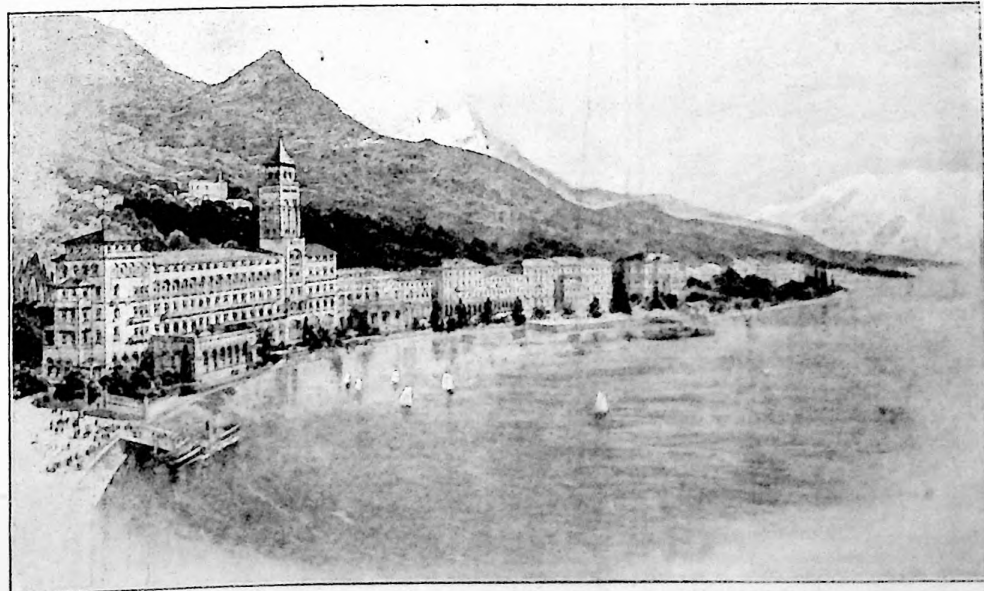
progetto per la costituzione di una Casa di Riposo dei giornalisti sul tipo della Casa di Riposo dei musicisti « Giuseppe Verdi ».

Si discusse inoltre della riforma dello Statuto della Federazione della Stampa, argomento codesto molto delicato che appassionò in modo speciale l'assemblea lasciando strascichi che verranno discussi e risolti in seno alle principali associazioni federate.

Si trattò della obbligatorietà per legge del contratto di lavoro giornalistico, del controllo sindacale nelle aziende giornalistiche e della costituzione dei « consigli di redazione », non però a scopo sovietistico come i « consigli di fabbrica ».

E non soltanto di questioni economiche si discusse al convegno di Firenze: Arturo Calza del *Giornale d'Italia* svolse una sensata e opportuna relazione su « La disciplina della cronaca » tendente a rendere meno suggestivamente pigmentate le narrazioni giornalistiche sui fatti più sensazionali e scandalosi del giorno.

Ma ascolteranno l'austero sermone del collega Calza i dirigenti e i colleghi del suo e di altri giornali?

Sul congresso di Firenze diamo alcune impressioni grafiche del pittore Giuseppe Garzia, riproducendo i profili di alcuni congressisti più rappresentativi.

LA DAMA A PASTELLO. NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

Rosaspina era lo pseudonimo con cui la signorina Adalgisa Ademari aveva pubblicato il suo primo romanzo: *Amore finisce*, il quale, incontrando un certo favore di pubblico e di critica, destava nella piccola città provinciale dov'ella viveva, molto clamore di biasimo, di lodi e di curiosità.

Ella era l'unica figlia d'un gentiluomo decaduto che dopo la morte della moglie, donna bellissima e di rovinosa mondanità, aveva cercato in quell'angolo remoto di terra un rifugio indulgente alla sua infermiccia esistenza di misantropo rassegnato e ormai leggermente inebetito.

Ma la spirituale eredità materna composta di vivace intelligenza, d'acuta osservazione e d'un appassionato desiderio di vivere e di godere, s'era trasmessa e a poco a poco sviluppata in quella fanciulla solitaria ma vigile, lettrice avidissima, sognatrice infaticabile, artista istintiva, e tutto ciò unito a un'esasperata malinconia s'era naturalmente espresso in un libro ingenuo e profondo che meravigliava e attraeva come una voce non ancora udita, piena di franca e fresca originalità.

Rosaspina non possedeva di bello che una grande chioma accesa come una fiamma che ella durava fatica a trattenere nel cerchio di giada nera che l'adornava d'una grazia acerba d'adolescente, e dello splendore materno non conservava che i vasti occhi grigi sotto ciglia oscure e la slanciata persona, troppo sottile tuttavia e un poco dinoccolata, come il corpo dei giovinetti cresciuti rapidamente.

La piccola città dov'ella viveva con suo padre in una modesta villetta, ultimo residuo d'una grande fortuna dispersa, l'aveva fino allora giudicata una personcina piuttosto brutta che bella, piuttosto orgogliosa che amabile, piuttosto strana che piacevole, e fu soltanto quando un grande quotidiano annunziò il suo romanzo come una magnifica promessa per la giovine letteratura che le poche porte stemmate della cittadina, sulle soglie delle quali cresceva l'erba dei decenni, le si apersero d'improvviso fra un mormorio di complimenti antiquati e uno strisciar di riverenze di corte.

La marchesa Lorentani fu la prima ad accoglierla con una benevolenza tutta sorrisi e tenerezze, la quale contrastava con la sua alta figura rigida e fosca, a cui un perenne lutto vedovile, ostentato in vesti di taglio severo, dava una divertente aria prelatizia.

Ella radunava intorno a sè il fiore dell'intellettualità e dell'eleganza cittadina, rappresentato il primo da alcuni professori di liceo e il secondo da parecchi ufficiali e da qualche giovine di nobile famiglia, d'animo troppo timido o troppo conservatore per lanciarsi fra gli oscuri pericoli delle capitali.

Ma l'ultima sera dell'anno un nipote della marchesa che viveva abitualmente a Parigi, il conte Dario Lorentani, giunse improvvisamente in automobile con un amico a trovare la zia da cui aspettava una cospicua eredità, e alla cena di mezzanotte ch'ella offriva agli intimi il giovine sedette alla destra di Rosaspina e parve dimenticare tutto quanto, oltre la sua vicina, lo circondava.

L'amico era un francese, certo Dulac, che mangiava coscienziosamente senza parlare ed aveva una figura comune e biondiccia di parassita elegante. Dario Lorentani era invece un bel giovine bruno e sbarbato, gaio e motteggiatore. La sua marsina di taglio impeccabile immiseriva per contrasto i vecchi *fraks* provinciali degli altri invitati e le sue mani troppo bianche dalle unghie accuratissime, davano a Rosaspina il desiderio di nascondere le proprie lunghe, e sottili, ma troppo dorate dal sole. Ma quando ella manifestò sorridendo questo pensiero Livio le sollevò graziosamente le dita fino alle sue labbra e le baciò con disinvolta galanteria, fra lo stupore dei loro vicini e gli sguardi scandalizzati di sua zia.

— La vostra mano merita questo omaggio, — egli dichiarò senza scomporsi. — Non le manca che un po' di Parigi per diventare una manina da duchessa.

E continuò su questo tono parlandole quasi all'orecchio, leggero e malizioso, elogiandone da conoscitore la smilza linea elegante, il colore acceso dei capelli e quello cupo degli occhi, consigliandola sulla forma delle sue acconciature e il taglio delle vesti, come sull'argomento dei suoi futuri romanzi.

Rosaspina ascoltava perplessa quel linguaggio così nuovo e così insinuante, senza comprendere s'egli si prendesse gioco di lei o se l'amasse per parlarle con quella voce e con quelle parole. La mancanza assoluta d'esperienze d'amore e una sua sconfinata sete di passione, la quale l'aveva ripiegata su se stessa e costretta ad esprimersi in quel libro dal titolo amaro: *Amore finisce*, la rendeva ora inerme contro l'assalto, pronta a subire un fascino sottile ed avvincente come quello di Alfio Lorentani, e il suo turbamento fu così palese ch'egli se ne sentì lusingato come forse di nessun'altra più ambita o più desiderata conquista.

— Voglio dimostrarvi che amore continua a mietere le sue vittime, più forte, più tirannico, più cieco che mai, — egli le diceva riconducendola a casa nella sua automobile a tarda notte. E Rosaspina si rannicchiava nell'angolo della vettura così tremante d'ansia, così sfinita di languore che le pareva di morire. E questa sensazione d'annientamento le restò nelle vene per tutta la notte, mentre la voce di Alfio continuava nell'irrealtà del dormiveglia a ripeterle parole di tentazione non mai ascoltate prima d'allora.

Era finalmente il sogno d'amore tante volte sognato che prendeva un'anima e un corpo, uno sguardo ed una voce. Era la passione che veniva d'un tratto a rintracciarla in fondo a quel paese sperduto e le offriva le sue promesse e i suoi doni, i suoi gioiosi dolori e le sue felicità tormentate, tutto ciò che gli amanti e i poeti avevano sentito col più intenso cuore e cantato con le parole più divine.

I fiori che Lorentani le mandò il giorno seguente non le parvero sbocciati sopra la terra tanto ella li rivestì di significazioni misteriose e profonde, e quando verso sera ella

[Vedi continuazione a pag. 471]

CRÈME MALACEINE
PHILODERMIQUE
MONPELAS
POUR VOTRE TOILETTE, MADAME
Signora, voi avrete l'impressione di un prodotto
di gran profumeria togliendo il leggero velo che
copre la crema da toeletta Malaceine e dopo la
prova questa impressione diverrà certezza. Vera
crema da toeletta moderna, nel senso igienico
ed elegante della parola, la Malaceine vi ren-
derà possibile di seguire con piacere il consiglio
di uno dei più noti medici: " Da gio-
vani, abbiate cura della vostra
persona per piacere, più tardi
per non dispiacere."

(Continuazione, vedi pag. 468.)

lo ricevette nel suo piccolo studio ove gli avanzi ancora preziosi dell'antico salotto materno finivano di sdorarsi nella malinconia del tempo esalando ancora un tenue profumo d'eleganza e di mondanità. Rosaspina era così pallida e turbata che Dario cercò di rianimarla accarezzandole i capelli e stringendole le mani incontro al suo petto.

— Ma che avete, bambina? Vi faccio paura? — egli ripeteva dinanzi al suo sorriso smarrito e mentre prendevano il tè nell'ora grigia del crepuscolo invernale, nel silenzio di quella città senza vita, tutte le sottili arti lusingatrici dell'uomo di mondo, avvezzo e scaltrito al gioco falsamente sentimentale dei salotti, chiudevano in un cerchio sempre più ristretto la piccola anima di quella inesperta sognatrice che vi si sentiva attratta e assorbita come una festuca in un vortice di vento.

Egli la lasciò a notte sul limitare del giardinetto spoglio, baciandole gradatamente la mano, il polso, il collo e le labbra e implorando il permesso di tornare il domani.

Ma il domani egli non ritornò e Rosaspina dopo averlo atteso molte ore in una trepidazione affannosa, dopo aver fantasticato fino all'istupidimento su quella incomprensibile assenza, uscì a notte fatta, accasciata di disinganno e d'amarezza, sperdendosi fra le strade semibuie della città. S'era avvolto il capo in una sciarpa di velo nero e camminava come una vagabonda o una sonnambula, senza meta, pel confuso istinto d'allontanarsi da qualcosa o da qualcuno che portava invece implacabilmente dentro di sè, oppure per il bisogno di stancare la sua desolazione con una fatica fisica più brutale e più forte del dolore.

D'improvviso, nell'ombra d'una stradetta deserta si disegnarono due figure che le diedero un sussulto, poi sotto un fanale apparvero due uomini che camminavano a lato discutendo. Subito ella riconobbe Dario Lorentani accompagnato dal suo amico Dulac. Essi non la videro o non la ravvisarono e continuarono il loro discorso senza badarle. Ed ella li seguì piccola, nera e silenziosa nell'ombra, col cuore in tumulto.

Dulac diceva in francese all'amico ridendo:

— Tu hai una scaltrezza diabolica, mio caro. Lo riconosco e lo deploro, perchè mi preparo ormai a perdere la mia scommessa.

E Dario rispondeva accendendo una sigaretta:

— Non c'è nulla di meglio, credimi, per esasperare il desiderio di una donna che il farla aspettare inutilmente a un convegno d'amore. La mia lunga esperienza m'insegna ch'ella mi cadrà fra le braccia disposta a tutto concedere non appena mi rivedrà, specialmente se è, come nel caso presente, destinata dal suo ingegno a fare una vita di eccezione e a infischiarsene dei pregiudizi.

— Dunque tu canterai vittoria questa sera stessa?

— Ne sono certo. Metti pure a mia disposizione il tuo caro e prezioso *Pastello di dama* del decimosesto secolo che da molto concupisco. Credo di desiderarlo di più della signorina in carne ed ossa che dall'altra sera mi ama. Le ho mandato ora un biglietto con cui l'avverto che l'aspetterò a mezzanotte in automobile presso il cancello della sua villa. E sono sicuro che verrà, pronta a tutte le concessioni.

— Perchè a mezzanotte?

— Perchè a quell'ora scade il termine prefisso per vincere la mia scommessa. Quarantott'ore dopo averla conosciuta. È un bel *record*, non ti pare?

Rosaspina li seguiva ascoltando, piccola e nera nell'ombra. Ma di colpo ella non udì più nulla e i suoi occhi si velarono mentre un lacerante dolore alle ginocchia le strappò un gemito che nessuno intese.

Quando ritornò in sè tutta irrigidita di freddo e s'alzò a fatica da terra riacquistando a poco a poco coscienza dei suoi atti, si ritrovò ancora sulla stradetta deserta dove non s'udiva più voce umana. Ma sul suo capo, all'alto campanile della cattedrale, suonarono gravi e solenni nella notte dodici colpi.

E Rosaspina pensò con una amarissima ironia che Dario Lorentani perdeva in quel momento la sua scommessa e che la *Dama a pastello* del decimosesto secolo ch'egli agognava più di lei, sarebbe rimasta al suo amico.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

DIARIO DELLA SETTIMANA

24 *settembre. Briga.* La città è inondata e la linea del Sempione interrotta.

Parigi. Alla Camera è applaudito il messaggio del presidente Millerand; e il programma del ministero Leygnes è approvato con 507 voti contro 86.

Bruxelles. Inaugurata la conferenza finanziaria internazionale

Dublino. Nella settimana otto città irlandesi sono state incendiate e saccheggiate dalla polizia.

25. *Roma.* Al Senato vivissima discussione sulla politica interna, con fieri attacchi alla poca serietà del ministro Labriola, ed al ministro Fera per il contegno della magistratura, ed a Giolitti.

Varallo. In tutta la Valsesia inondazioni.

Pallanza. Col lago in gran piena la città è inondata.

Sondrio. Per la piena dell'Adda interrotta la linea della Valtellina.

Milano. La Federazione dei metallurgici annunzia ufficialmente che le maestranze hanno ratificato a grandissima maggioranza il concordato di Roma del 19; sgombreranno le officine il 27; riprenderanno il lavoro il 4 ottobre.

26. *Roma.* Il Re firma la legge che sanziona il trattato di Saint Germain, ed annette all'Italia i territori del Trentino.

27. *Roma.* Verdinois, prefetto a Padova, è messo a disposizione, ed inviato regio commissario a Napoli; Gaieri da riposo, mandato a Padova; Marcialis da Ravenna a Brescia; Carassi da vice promosso prefetto a disposizione; Siragusa, da vice a prefetto a Ravenna; Sorges, messo a riposo; e Girardi pure.

Susa. Violento nubifragio ha devastata tutta la valle della Dora Riparia.

Torino. L'occupazione operaia dello stabilimento di pizzi Enrico Schalck, si è chiusa la scorsa notte con un colossale incendio, che ha distrutto tutto lo stabilimento, con un danno superiore ai due milioni.

Milano. Qui e altrove le maestranze sono uscite dalle varie officine.

Ferrara. Scoperta presso San Francesco una tomba degli Ariosti.

Napoli. Bande di contadini invadono la reale tenuta di Carditello.

Catania. In territorio di Giarre forte scossa di terremoto.

28. *Venezia.* Sciopero bianco e ostruzionismo negli uffici municipali, per mancato raddoppiamento del caroviveri.

Sestri Ponente. Nello sgombero degli stabilimenti gravi incidenti provocati dagli operai contro gl'impiegati che non furono con loro.

Spezia. Gli estremisti hanno rioccupato il cantiere Ansaldo pretendendo il licenziamento degli operai e degl'impiegati che non furono con loro.

Trieste. Accertato nell'ospedale civile un caso di peste, mortale.

Velletri. Un comizio di contadini contro la tassa sul vino, degenera in ribellione contro i carabinieri, che sparano: un morto e due feriti.

Napoli. I quattromila invasori della reale tenuta di Carditello sono stati espulsi dalla forza.

Parigi. L'ambasciatore tedesco, dott. Meyer, presenta al presidente Millerand le proprie credenziali.

29. *Roma.* Il Senato approva varie leggi, fra le quali quella contro il porto abusivo di armi, e prorogasi indeterminatamente.

Genova. Arrestati una ventina di membri della Federazione del mare per la cattura eseguita il 9, del piroscafo russo *Rodosto.*

1.° *ottobre. Torino.* A sera state lanciate due bombe contro la caserma dei carabinieri di Borgo San Paolo.

Milano. In prefettura è firmato il concordato definitivo pei metallurgici.

— Il dibattito durato quattro giorni in seno alla direzione del partito socialista, sui postulati della terza internazionale di Mosca, chiudesi con 7 voti contro 5 in senso massimalista intransigente; Serrati dimettesi da direttore dell'*Avanti!*, ma poi accetta di rimanere fino al prossimo Congresso.

Monselice. In seguito a sanguinoso conflitto fra membri di varie leghe, proclamato sciopero agrario.

Grosseto. Per ribellione di schiamazzatori avvenuto conflitto con guardie regie: rimasto morto un tumultuante. Proclamato sciopero generale; sospese le comunicazioni ferroviarie.